

Gianluca Burgio, *Della porta. Indagine su un oggetto ordinario*, Milano, Meltemi, 2023 (pp. 140)

Siamo circondati da oggetti quotidiani di ogni tipologia e funzione, che in qualità di delegati silenziosi, proliferano in ogni spazio svelando le nostre capacità di agire e di relazionarci con il mondo. Portatori di una ricca varietà di significati sociali, essi vanno riconosciuti come segni espressivi della società, in cui agiscono come dei veri e propri attori sociali.

E le porte? Che cosa meglio di questi particolari dispositivi di natura meccanica influenza la considerazione funzionale e sociale che l'uomo ha dell'ambiente che occupa, abitato rispetto a specifici usi. “Le porte sono l'occasione per provare a mettersi tra le cose, comprenderne il ruolo in una più ampia rete di relazioni e provare a penetrare e comprendere questo complesso oggetto quale è lo spazio” (Burgio, p. 17). È questa la chiave di lettura per individuare l'orientamento e il filo conduttore del libro *Della porta* scritto da Gianluca Burgio con la postfazione di Gianfranco Marrone.

L'obiettivo del saggio è dimostrare il forte legame relazionale tra umani e non umani, questi ultimi definiti con la terminologia di Michel Serres e adottata da B. Latour come *quasi-oggetti*, e tra lo spazio e le cose dell'architettura. L'intenzione dell'autore è quella di ripensare un nuovo modo di fare architettura superando la visione binaria del mondo in cui gli umani e i non umani, la natura e la società, le cose e le parole sono pensati come distinti; ciò al fine di riassettarli in legami relazionali.

Greimas insegna in *Sémiotique et sciences sociales* (1976, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore 1991) che l'identità umana, individuale e collettiva si definisce e si rappresenta a partire dallo spazio, linguaggio e sistema semiotico grazie al quale comprendere e interpretare le relazioni e le dinamiche urbane. Lo spazio si configura dunque, come una struttura che agisce nella rappresentazione di ogni soggetto che lo abita. Assegnare infatti, una valenza identitaria e simbolica alla spazialità è uno dei principi cardini su cui si basa il testo. Verrà così dimostrato come la comprensione e l'interpretazione dell'identità dello spazio è affidata agli stessi oggetti che, come le porte, oggetti metonimici individuabili in ogni epoca storica agiscono strutturando l'ambiente e stabilendo la sua stessa dimensione politica, sociale e simbolica; le porte, che in qualità di soglie o di limiti confinano lo spazio e lo differenziano dal suo aldilà contestuale, delimitando un interno da un esterno, un dentro da un fuori. Così ricorda Marrone, “viviamo in microsocietà in cui le cose, gli accessi, le porte, agiscono per e più dell'uomo. Lavorando su di essi se ne trasformerebbe il senso, e dunque anche le conseguenze” (2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi, p. 368).

Porte, ciò che B. Latour definisce come *masse mancanti* -estensioni del corpo umano, nonché reti di oggetti dotati di *agency* (1991, *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it., *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eléuthera 1995) – sono la massima espressione di quelle pratiche architettoniche e spaziali determinanti per comprendere le dinamiche sociali e come scrive Burgio “le dinamiche politiche dell'abitare, con cui bisogna negoziare” (p. 14).

Le parole dell'autore ci guidano e ci aiutano a pensare questo oggetto polisemico dotato di una notevole valenza simbolica e semiotica, come un connettore non unicamente di spazi e ambienti ma anche di saperi, come quelli antropologici, sociosemiotici, architettonici o ancora etnografici. “La porta è un testo, una configurazione complessa di forme espressive e di forme semantiche in presupposizione reciproca fra loro”, scrive Marrone nella postfazione (p. 134).

Per non parlare delle molteplici accezioni figurali che lessicalizzano il concetto, il cui significato viene anche utilizzato per indicare l'apertura e la chiusura verso mondi immateriali, riconducibili anche all'universo simbolico e religioso, come le porte del paradiso o per espressioni ricorrenti come “l'inverno

è alle porte” o “avere le porte aperte”; “la porta è un artificio così radicato nella natura umana tanto da essere proiettato anche nei mondi religiosi”, così riflette l’autore (p. 59).

La porta, *ibrido materiale e culturale*, viene così disarticolata grazie al confronto bidirezionale tra il sapere architettonico e quello semiotico che l’autore fa dialogare in ogni parte del testo.

Articolato in quattro capitoli, un’introduzione e una postfazione, il libro ci inviterà a riflettere sul superamento della visione funzionalista attribuita agli oggetti e alla loro materialità, pensabili invece come dispositivi “vitali” (Kafka 2013, *Un medico di campagna*, Roma, Newton & Compton); ciò verrà dimostrato anche grazie alla presenza di ricchissime *ekphrasis* accompagnate da molteplici immagini e riproduzioni di disegni dello stesso autore che dimostreranno la forza vitale di tale oggetto.

Burgio garantendo l’efficacia di una visione interdisciplinare tra diversi saperi, ripercorre nella prima parte i lavori di alcuni autori di cui riprende il pensiero sulla questione, come nel caso di scrittori, architetti, storici, pittori; scrittori come Michel Serres, George Perec, Franz Kafka, le cui teorie aprono a un percorso di costruzione identitario di un oggetto non unicamente pensabile come quotidiano. La porta, un oggetto vitale la cui energia oltrepassa l’esistenza umana, talmente ricco di significati che spesso tende a sfuggire all’azione umana, così anche ricorda Sennett (2008, *The craftman*, New Haven & London, Yale University Press; trad. it. *L’uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli 2008) riguardo alle capacità generali di questo *popolo di non-umani* di allargare gli orizzonti della nostra cultura.

Come nel caso riportato nell’opera kafkiana “Il cruccio del padre di famiglia” dove si racconta di una presenza, di un essere, un prototipo di un oggetto che, come la porta, vibra di una sua forza intrinseca. Architetti, come il gruppo di ricerca catalano *habitar*, ricordato da Burgio in quanto attribuisce una particolare rilevanza alle porte, la cui progettazione può essere affidata a ciò che i greci definiscono come *metis*; una forma di intelligenza pratica e di pensiero efficace nel reinventare gli ambienti in cui viviamo. Obiettivo dei ricercatori catalani è infatti quello di ripensare l’architettura come un processo ricombinatorio *in fieri* che non termina con la realizzazione dell’opera.

Storici che come Victor I. Stoichita, riconoscono la valenza semiotica della figura della porta nell’evoluzione della pittura e dello sguardo dell’uomo occidentale; Stoichita infatti in uno dei suoi principali testi *L’invenzione del quadro* (1993, *L’instauration du tableau*, Paris, Méridiens Klincksieck; trad. it. *L’invenzione del quadro*, Milano, Il Saggiatore 2013) pone le basi di un nuovo genere pittorico, *il quadro in cornice*, istituito dalla modalità di articolazione delle porte e delle finestre. Le porte che come cornici mediatrici, agiscono nel produrre particolari giochi di sguardi tra lo spazio rappresentato e l’osservatore. A tal proposito, Burgio ricorda il pittore Von Hoogstraten e la sua opera rappresentata nel testo, “*Vista su un corridoio*”, in cui le porte giocano nell’istituire molteplici effetti di senso come l’illusione di profondità o l’effetto di dinamizzazione dello spazio. Da qui l’autore conduce il lettore a una comprensione e dimostrazione attiva della forza trasformativa delle porte nello spazio, attuando un esempio di *prova di commutazione*. Ciò viene dimostrato portando come caso il dipinto di V. Hammershøi “interno con cavalletto” (1907), opera in cui le porte rappresentano dei dispositivi significanti di dinamizzazione dello spazio domestico; Burgio infatti, ne comprova la valenza confrontando il quadro originale con lo stesso, privato però, di ogni sistema di confinamento, determinando la perdita della sua energia e divenendo come scrive Burgio “uno spazio immoto”.

Così l’autore, offrendoci una sfilza di esempi ci aiuterà a comprendere la forza intrinseca di tale oggetto, “metafora della dimensione performativa e politica degli oggetti, la cui presenza produce effetti spaziali con tutte le conseguenze corporee che essi hanno sugli umani e sui non umani” (p. 35).

Inoltre, sulla scia di G. Perec il quale insegna che ogni spazio è definito non tanto dai suoi confini fisici ma dai regimi di accessibilità che lo caratterizzano, il testo di Burgio ci mostra il rilevante legame relazionale tra le porte e una particolare spazialità, quella urbana; in essa le porte hanno fin dai tempi più antichi agito come veri e propri soggetti che in qualità di *limiti* fisici e visivi o di *soglie*, (cfr. Giannitrapani 2024, *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci, nuova ed.) demarcano o segmentano lo spazio sia all’interno della città stessa differenziando il centro storico dalle aree periferiche, discontinue; sia all’esterno, separandolo e proteggendolo da uno spazio altro, disforico, sconosciuto da non oltrepassare. Le porte, dunque, agenti nei processi di costituzione identitaria, agiscono anche nell’articolazione urbana, in quanto in qualità di luoghi di transizione, istituiscono sempre una zona di negoziazioni su cui agiscono strategie di potere. In riferimento a ciò, Hammad

(2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi) ricorda che le porte dimostrando la loro portata semiotica e valoriale, propongono sempre la stipula di un contratto che invita a un *dover* o a *non dover fare*, come nel caso dei ghetti ebraici o di una particolare forma urbana premoderna che Burgio racconta, le *gated community*, escluse dal resto delle dinamiche sociali e urbane; l'appartenenza a queste micro-comunità urbane è infatti regolata da un sistema di controllo e di difesa, il cui potere viene affidato unicamente alle porte che in qualità di limiti netti, fungono da accesso di frontiera per coloro i quali risultano essere riconoscibili e identificabili.

Burgio così, in un dialogo continuo con le teorie latouriane, fa emergere lucidamente l'efficacia semiotica del legame di interdipendenza tra gli umani e i non umani, talmente forte da condizionare l'orizzonte percettivo della nostra esperienza nel mondo e in particolare negli spazi sociali.

Giunti al cuore del libro, l'autore indaga sulle differenti semantizzazioni e sui legami relazionali responsabili di definire e arricchire i significati attribuiti alla porta. Quest'ultima costruttrice di mondi, universi di senso responsabili di aprire a una carica di rimandi, come quelli divini, mitologici o esoterici. "Il progressivo accumulo di simboli che si è stratificato intorno alle porte ha una tale complessità che è opportuno ridefinire alcuni elementi di questa stratificazione di senso" (p. 59). Burgio con queste parole indica il *fil rouge* che guiderà a una maggiore comprensione delle molteplici accezioni foriche o disforiche attribuite alle porte. Sentimenti disforici, come quello di perturbazione, in quanto in molteplici immaginari la porta viene arricchita di ulteriori funzioni che rimandano all'occulto, al misterioso provocando negli esseri umani un sentimento di inquietudine; ne è un esempio la famosa Porta di Rue Larrey di Marcel Duchamp che con il suo eccesso di funzione disorienta l'osservatore.

Come chiarisce l'autore, i limiti, i confini, i muri, le porte fungono da soggetti spaziali, *gerarchizzatori* in grado di attuare svariate operazioni spaziali e di dar vita a nuove dialettiche di potere; soggetti che venendo coinvolti in risemantizzazioni trasformano gli spazi liberi privi di ogni limite – quelli che Deleuze e Guattari definiscono come *spazi lisci* – in spazi confinati tracciati da linee di potere – *spazi striati* (1980, *Mille plateaux*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani*, Napoli-Salerno, Orthotes 2017).

Inoltre l'autore indaga quel particolare caso in cui le porte si colgono *in absentia*, in qualità di buchi non estrapolabili e quindi dipendenti dallo spazio della parete, attualizzando la condizione in cui non sono le porte ad agire come soglie ma ciò che ne garantisce una forma di presenza, "i buchi, oggetti materiali caratterizzati da una solida consistenza" (p. 72).

Ne è un caso rappresentativo quello della Porta del Centro culturale di Barcellona Santa Monica, ex convento settecentesco, coinvolto in un processo di risemantizzazione. Caso esplorato da Burgio, poiché in seguito ad un intervento di restauro innovativo, l'antica porta che costituiva l'ingresso al convento viene neutralizzata e svuotata di ogni suo originario uso ed efficacia, fungendo unicamente da oggetto memoriale. Accanto, una moderna porta automatica ne sostituisce la funzione consentendo l'accesso all'edificio e garantendo una continuità tra la sua identità passata e quella presente.

La porta, dunque, dà vita in qualità di soggetto a nuovi significati e aprirà a nuovi immaginari, come quelli artistici, memoriali o anche fantastici.

La porta viene così raccontata in narrazioni di cui è parte integrante, come scrive Marrone "è la porta stessa a farsi soggetto d'azione, protagonista di mitologie ordinarie o patologie fuori dalla righe" (p. 135). Nel testo non mancano descrizioni dettagliate delle sue stesse parti e delle loro materialità con cui gli utenti si relazionano in maniera più o meno diretta; come gli stipiti, i battenti, i cardini, le maniglie che coagiscono a dar vita al senso e all'uso della porta, parti coinvolte nel tempo in molteplici cambiamenti che ne hanno condizionato la loro stessa dimensione non solo architettonica e funzionale ma anche simbolica. In riferimento alle sue componenti, Burgio ci fa notare la peculiarità di una di queste in particolare: la chiave, ciò che si caratterizza come un particolare dispositivo la cui identità si afferma in una relazione complementare con la stessa porta o meglio con la sua serratura, avviando svariate forme di iniziazione e gerarchizzazione. A tal proposito l'autore riporta il celebre saggio di Latour "*La chiave di Berlino*" (ora in 2021, *Politiche del design*, a cura di D. Mangano, I. Ventura Bordenca, Milano, Mimesis), che tratta di un particolare caso in cui non è la mano dell'uomo ad esercitare il potere ma è la stessa chiave; sembra infatti che nella Berlino ovest per opera di un astuto fabbro prussiano, la chiave da dare in dotazione ai condomini di un palazzo sia stata modificata per evitare che lasciassero il portone aperto durante la notte, così da impedire all'uomo di usare la porta e poi lasciarla aperta; la chiave stessa



infatti, non può essere estratta dalla sua serratura se non dopo che la porta sia stata chiusa, imponendo il rispetto della privacy dei cittadini. Viene aggiunta così una deviazione alla precedente progettazione già esistente, ascrivendovi di fatto una morale, “da semplice strumento, la chiave d’acciaio acquista tutta la dignità di un mediatore, di un attore sociale, di un agente, di un attivo” (Latour 1993, in *Politiche del design*, a cura di Mangano e Ventura Bordenca, Milano, Mimesis 2022, p. 89). Insomma, come chiarisce G. Marrone “gli oggetti costituiscono un anello di mediazione fra I diversi attori in gioco, I loro interessi, I loro doveri, I loro desideri e valori; di modo che, assumendo su di sé gran parte di quelle istanze, individuali o collettive, per quanto non umani, essi si comportano da veri e propri soggetti, fanno, pensano, impongono, mediano appunto” (p. 135).

Dunque, arrivati fin qui, il lettore comprende quanto nella nostra idea di spazio fisico, culturale e simbolico l’elemento architettonico della porta non può non esserci, anzi ne prende parte agendo nella sua stessa costituzione identitaria. Il testo ricostruendo il vasto sistema di dipendenze tra le porte e le sue molteplici parti, individua non solo una questione spaziale ma anche temporale: il passaggio, l’attraversamento di una soglia o di un limite sancito nel nostro caso da una porta, determina anche una metamorfosi, un rito di passaggio, soprattutto nell’immaginario sacro. Come osserva Burgio, “l’architettura costruisce il gradiente spazio-temporale del passaggio, inteso come trasformazione simbolica e religiosa” (p. 107).

Il ricchissimo percorso di indagine condotto dall’autore apre, come una *porta*, ai molteplici processi di senso scaturiti da questo ambiguo delegato tutt’altro che ordinario elemento; inducendo a una lineare riflessione su come ogni società umana possa essere compresa mediante le forme di mediazione tecnologica (Latour 1991).

(Maria Giulia Franco)